



Città di Castel Maggiore

**8 marzo 2015**



## **Dark Side. Il lato oscuro femminile**

**Bibliografia tematica**

**a cura della Biblioteca comunale di Castel Maggiore**



«There is no dark side in the moon, really. Matter of fact it's all dark. The only thing that makes it look light is the sun»

«In realtà non c'è nessun lato oscuro della luna. Di fatto è tutta scura. L'unica cosa che la fa sembrare luminosa è il sole».

La metafora astronomica, tratta dall'opera più famosa dei Pink Floyd, stimola molteplici considerazioni:

la luna è la mente umana che, irradiata dal sole, sarebbe sempre lucida e razionale, ma ciò non è vero, perché in realtà la luna rimane sempre oscura. Il nesso con la parte più invisibile e irrazionale della mente umana, fino agli estremi della follia, è evidente. Il riflesso solare può illuminare solo in minima parte quella che rimane l'enorme complessità della ragione, complessità da cui può sorgere una vera e propria *eclissi* della stessa.

La Luna affonda le proprie radici nell'antico simbolo ancestrale della Grande Madre e ha a che fare con la parte più naturale e istintiva del femminile, che si esprime nella riproduzione e nell'attaccamento alla vita, alla famiglia, al clan, ma, soprattutto, alla terra.

La Luna è strettamente collegata al mondo femminile e all'energia Yin - ricettiva e sensibile - che simboleggia il luogo delle origini, gli strati più profondi del sentire di ogni essere umano, da cui deriva la particolare sensazione di essere parte di qualcosa di più grande di sé.

Anche in astrologia la luna rappresenta per ogni individuo l'inconscio, la parte più segreta e autentica, che non può essere sottoposta a semplificazioni arbitrarie.

Quando è irradiata dal sole - astro che rappresenta l'universo maschile - emerge la parte fedele ad una "normalità" imposta proprio da questo codice dominante; la realtà continua però ad essere molto più buia, sensuale, ambigua, a volte anche aggressiva, traditrice, perfida, malvagia.

Ma la vita può prendere il sopravvento e vendicarsi di essere stata imprigionata dalla ragione: il lato femminile oscuro può deflagrare producendo una rottura, spesso inaspettata, di questi schemi.

Un esempio molto chiaro di compressione del femminile inconscio lo troviamo nel mondo del lavoro.

Sempre più donne occupano posizioni di potere che anni fa erano occupate dai maschi, sono dirigenti, imprenditrici, politici, ministri, presidenti, capi reparto, primari e quant'altro. Le donne al potere funzionano egregiamente, intelligenti e appassionate del proprio lavoro ottengono straordinari risultati. Succede tuttavia che molte di loro, ad un certo punto della carriera, accusano un'inspiegabile infelicità ed una profonda solitudine nella vita affettiva.

Le donne al potere che presentano questo tipo di disturbi, si dice, in termini psicologici, siano possedute dall'Animus, cioè dalla loro parte maschile, che tutte le donne devono avere, ma naturalmente esso non deve eccedere, rischiando così di soffocare la componente femminile, cioè l'Anima. Le donne Animus, si riconoscono perché sono incerte nei sentimenti, spesso spietate e acide. Se invece intuiscono che è tempo di comprendere ed accettare che esiste una parte di sé che ancora non conoscono e che le spaventa, cioè l'Anima, il femminile, il lunare, l'ignoto, l'inconscio, l'inspiegabile, allora potranno iniziare un percorso che le renderà donne complete, capi lungimiranti e profondamente umani senza dover per questo rinunciare all'efficienza e al profitto.

In altri casi la violenza subita nella sfera emotiva può essere così devastante che la reazione può diventare disperata, eccessiva, crudele, vendicativa. L'irrazionale prende irrimediabilmente il sopravvento e prevale su tutto. Pensiamo ai vari casi di donne omicide.

A parte questi estremi, che danno l'idea di un rapporto più o meno squilibrato con il "lato oscuro", dagli effetti distruttivi o autodistruttivi, esistono anche spinte vitalistiche alla ricerca dell'affermazione di sé, del piacere, della gratificazione, della trasgressione positiva.

Se riuniamo tutte queste prospettive, arriviamo al senso di questa proposta bibliografica: Dark Side, ovvero miscela esplosiva composta da narrazioni al femminile, elementi di un'alchimia che si sottrae al comodo e superficiale punto di vista con cui si guardano le donne.

Non un mondo capovolto e fantasioso, bensì il nostro mondo: una realtà complessa e ricca di sfumature che non è sempre facile comprendere appieno. Un mondo contemporaneo in cui a libertà sempre più affermate si affiancano divieti, violenze, pregiudizi altrettanto resistenti. Preconcetti a cui spesso la donna è sottoposta, piegata, ridotta, interpretata. E l'occhio che la guarda e la legge diventa il braccio che la imprigiona, sia psicologicamente sia

fisicamente. Avendo sempre presente che nella realtà non vi è offuscamento, è solo il nostro occhio, poco propenso e molto condizionato, a non cogliere la verità.

Dark Side diventa una chiave di lettura - e tentativo di rottura - dei tabù più profondi riguardanti l'universo donna. All'interno di questo, la bibliografia che proponiamo aspira a far luce sull'oscurità delle inclinazioni umane, a osservare la complessità di trame torbide, di comportamenti asociali, di efferati delitti; di libertà inseguite freneticamente, di libertà troppo a lungo frenate.

Dal romanzo storico a quello contemporaneo, dalla storia vera a quella di pura creazione, dal noir all'horror, la volontà della donna di cercare una propria dimensione – narrativa e non – al di fuori dei cliché di genere, si impone evidente.

Se secondo Natalia Aspesi: «Senza donne cattive, la letteratura sarebbe più povera, il cinema meno avvincente, la storia più noiosa, la cronaca né nera né rosa, la politica di oggi solo un po' meno irritante», l'intento della nostra bibliografia è mostrare il diritto della donna all'audacia, al non appiattimento, alla grande passione, finanche a travalicare nella malvagità, che non è questione di genere quanto di percorsi personali.

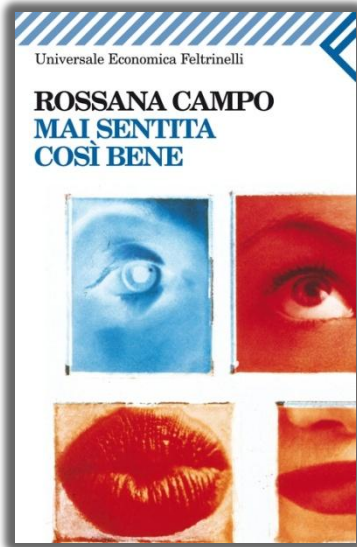


Margaret Atwood, *L'altra Grace*, Baldini&Castoldi, 1997



Nel 1843 il Canada è sconvolto da un atroce fatto di cronaca nera: l'omicidio del ricco possidente Thomas Kinnear e della sua amante, la governante Nancy Montgomery. Imputata insieme a un altro servo, la sedicenne Grace Marks viene spedita in carcere e, sospettata di insanità mentale, in manicomio. A lungo oggetto dei giudizi contrastanti dell'opinione pubblica - propensa a vedere in lei ora una santa, ora una carnefice - la protagonista di questo romanzo può finalmente raccontare la propria vita al giovane dottore Simon Jordan. Convinto di mettere le proprie conoscenze al servizio della verità sul caso, e al tempo stesso contribuire al progresso della scienza psicologica, Jordan non potrà fare a meno di restare ammaliato da questa personalità complessa e inafferrabile. Il dialogo che si instaura tra i due si trasforma nel ritratto psicologico di una persona due volte vittima del sistema sociale - in quanto povera e in quanto donna - e assurge a denuncia delle enormi contraddizioni di una società maschilista e tormentata da conflitti interni perché incapace di accettare l'"altro".

Rossana Campo, *Mai sentita così bene*, Feltrinelli, 1995



Parigi, una sera di fine estate. Una cena fra donne: è tornata Lucia, l'amica timida e imbranata scomparsa per mesi senza lasciare traccia. L'occasione è tale che basta poco a scatenare la festa, che qui però diventa soprattutto una vera e propria festa della parola. Ci si dice, ci si confessa, ci si butta là come battute di commedia, ci si piange e ci si ride addosso. Sembrerebbero un po' sbandate queste italiane all'estero, tutte invischiate in storie di amori e tradimenti consumati con allegria e determinazione, fra mille casini e qualche leggero senso di colpa. Ma cosa vogliono veramente? Dove vanno? Da che parte stanno? Rossana Campo non ce lo dice. Una sola cosa è chiara: vivere scantonando oltre la norma, le regole, le etichette, scommettere sul desiderio e il piacere.

Perché, come cantava Cindy Lauper, "le ragazze vogliono divertirsi". E lo fanno.



Massimo Carlotto, Marco Videtta, *Le vendicatrici. Sara*, Einaudi, 2013



«Verità e vendetta. La prima serve a stanare e a identificare i responsabili. La seconda a punirli secondo giustizia». Questo pensa Sara per tutta la vita. A 11 anni la sua esistenza è diventata un inferno, si è trasformata in un incubo quotidiano, una ferita che solo verità e vendetta possono rimarginare. Questo pensa Sara. E allora verità e vendetta si trasformano in un progetto a cui dedicarsi ogni santo giorno. Se sei sola contro il mondo, se a nessuno interessa il tuo dramma, se sei l'unica a essere tormentata dai fantasmi del passato, allora devi diventare forte, molto forte. E furba, maledettamente furba. Questo pensa Sara. Ma tutto ha un prezzo. Le persone non ti capiscono perché non sanno quello che hai nel cuore. Gli amori e gli affetti affievoliscono in fretta perché hai troppe identità e quella vera è sepolta nei propositi di verità e vendetta. Questo Sara lo sa. Ma paga il prezzo fino alla fine. Scopre la verità. E poi deve affrontare la vendetta per domandarsi alla fine se davvero ne valeva la pena. Verità e vendetta non sempre sono compatibili. Anche se il torto subito è enorme. Questo Sara ancora non lo sa.

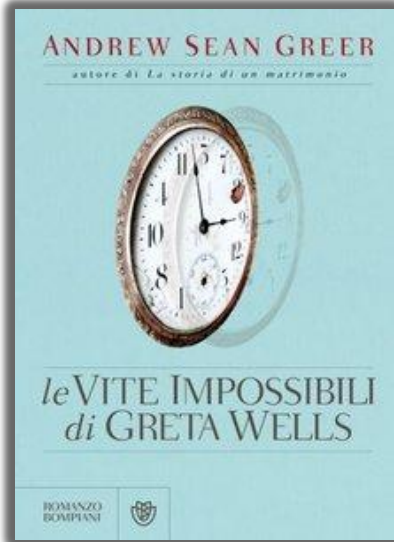
Virginie Despentes, *Apocalypse baby*, Einaudi, 2012



Irriverente e provocatorio, immerso nello sguardo acido di tre cattive ragazze - due investigatrici private sulle tracce di un'adolescente in fuga - *Apocalypse Baby* è una black comedy tutta al femminile, un thriller antisociale, collerico e spassosissimo. La quindicenne Valentine Galtan, cocainomane ed espulsa da una serie di scuole private, sparisce misteriosamente su una banchina della metro di Parigi, malgrado fosse pedinata dall'investigatrice privata Lucie Toledo, assoldata dalla nonna della ragazzina. La povera Lucie, priva di qualsiasi iniziativa e sotto sotto in realtà intimamente solidale con gli adolescenti che tagliano la corda, sa di non potercela fare. Così decide di chiedere aiuto alla mitica «Iena», un'investigatrice leggendaria. Lesbica e facile a menar le mani, la Iena dà un'immediata svolta al caso. E col suo ciclone di energia traumatizza la povera Lucie, ma alla fine, a forza di scossoni, le apre gli occhi su un mondo insperato.

Virginie Despentes, nata nel 1969 a Nancy, ha vissuto un'adolescenza ai margini, tra una lunga militanza punk e la prostituzione.

Andrew Sean Greer, *Le vite impossibili di Greta Wells*, Bompiani, 2013



1985. Dopo la morte del suo amato fratello gemello Felix, e la fine della lunga relazione con il compagno Nathan, Greta Wells decide di iniziare un trattamento psichiatrico. Ma la cura ha effetti collaterali inattesi, e Greta si ritrova trasportata nelle vite che avrebbe potuto vivere se fosse nata in epoche diverse. Nel 1918, in cui Greta è un'adultera bohémienne; e nel 1941, dove Greta si scopre invece madre e moglie devota. Anche se lontane nel tempo e diverse tra loro, le tre vite di Greta Wells hanno innegabili affinità: sono tutte segnate da tensioni famigliari e scelte difficili, da perdite e doni del destino, e in ciascuna vita c'è un prezzo da pagare per riuscire a spuntarla. Così la Greta del 1985 scopre che le sue alias sono imprevedibili, uniche, come forse lo è anche lei. Perché questo viaggio nel tempo è un viaggio all'audace scoperta di se stessa. Mentre la cura volge al termine, e il tempo avrà svelato i suoi paradossi, Greta dovrà scegliere quale se stessa voler essere, quale tempo e vita abitare. Avvolto da un'atmosfera magica, *Le vite impossibili di Greta Wells* non è solo un romanzo che racconta un viaggio nel tempo, ma delinea il ritratto struggente e indimenticabile di una donna dalla complessità inesauribile, cui neppure il tempo può tracciare i confini.

Julie Kavanagh, *La ragazza delle camelie. Vita e leggenda di Marie Duplessis*, Einaudi, 2014



Alphonsine Plessis nasce in Normandia nel 1824. La madre, Marie Plessis, è una donna di umili origini ma dal portamento e l'educazione aristocratici. Il padre, Marin, è un ambulante squattrinato e violento che in virtù della sua bellezza mozzafiato passa di donna in donna, riuscendo spesso a farsi mantenere nei suoi innumerevoli vizi. Quando la madre muore, Alphonsine e la sorella maggiore Delphine vengono separate e accolte in casa di parenti impietositi. A soli dodici anni, Alphonsine impara a procurarsi il cibo da sola, spesso mendicando, e qualche volta vendendosi a contadini e negozianti. Il padre si approfitta della situazione “prestando” la figlia a un losco settantenne che la ricompensa per gli

innominati servizi, fin quando la ragazza non fugge a Parigi. Nella capitale Alphonsine abbandona lo status di contadinotta per diventare una grisette, ovvero un'operaia di facili costumi, spesso al braccio di studenti o di commercianti piccolo borghesi. All'inizio Alphonsine ha un mestiere rispettabile in una stireria industriale; ma presto la sua avvenenza le guadagna molti ammiratori, uno dei quali le offre un appartamento tutto per lei. Ed è così che Alphonsine si trasforma in lorette. La lorette è una grisette che non si concede più per puro piacere o in cambio di una bella serata, ma per calcolo. Normale è per una lorette passare di protettore in protettore, puntando sempre più in alto. Conti, duchi, uomini potenti e del bel mondo sono ora gli amanti e i protettori di Alphonsine, diventata ormai Marie Duplessis. Queste nuove amicizie le consentono di circondarsi di un lusso senza pari, per il quale sembra avere un gusto innato. Introdotta nei circoli intellettuali ed edonisti più esclusivi di Parigi, Marie incanta le migliori menti del secolo, da Gauthier a Dumas padre, dal celebre dandy Nestor Roqueplan al potentissimo Louis Veron, da Dumas figlio a Franz Liszt. La professione di Marie le consente un accesso privilegiato al meglio del suo tempo, e presto il suo tempo si accorge di lei, per non dimenticarla più. A lei si è ispirato Alexandre Dumas per *La signora delle camelie* e Giuseppe Verdi per *La traviata*. Questa è la storia della sua vera vita. È la storia di una donna forte, bellissima, carismatica, focosa, a tratti cinica. Una donna ancora più appassionante, se è possibile, della sua stessa leggenda.

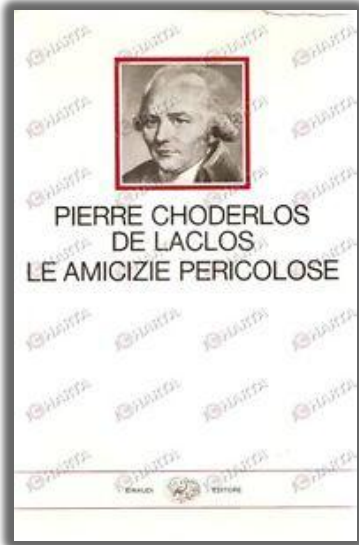
Stephen King, *Carrie*, Bompiani, 1993



Il romanzo racconta la storia di Carrie White, una liceale che vive in una piccola città del Maine con una madre ossessionata dalla religione. Goffa, solitaria, vittima dei tiri mancini dei suoi coetanei, Carrie scopre gradualmente di avere poteri telecinetici, poteri che si erano già manifestati all'età di tre anni, dopo il primo choc della sua vita. Un giorno, l'innocente e beffeggiata Carrie userà il suo potere e sarà ovunque orrore, distruzione e morte. Il potere della giovane è espressione della sua frustrazione, della sua infelicità dentro e fuori le mura di casa, ma che ben presto si traduce in annebbiamento totale, in un non-distinguere più ciò che è giusto da ciò che è sbagliato: inglobando tutto in un unico spietato spirito che non guarda in faccia a nessuno.

Carrie è stato il primo romanzo di Stephen King ad essere pubblicato nel 1974, e uno dei più brevi che King abbia scritto. Brian De Palma ne ha creato una versione cinematografica nel 1976, ed è stato uno dei pochi adattamenti per il cinema apprezzato anche da King.

Pierre Choderlos de Laclos, *Le amicizie pericolose*, Einaudi, 1989



Madame Merteuil, falsa devota, gode a manipolare il prossimo. Chiede a Valmont, suo ex amante, di sedurre la giovane Cécile de Volanges, fidanzata ad uno sciocco, Danceny, di cui desidera vendicarsi. Valmont corrompe facilmente l'ingenua, non senza avere tergiversato. Secondo lo stesso schema, per puro calcolo seduttivo, Valmont concepisce di sedurre la virtuosissima Madame de Tourvel, che finisce per conquistare, ma, inaspettatamente, innamorandosene veramente. Tuttavia, fa il resoconto della sua conquista alla signora de Merteuil, che, perversa, esige che egli rompa l'unione. Madame de Tourvel non sopravvive al tradimento del suo amante. I complici infernali litigano. Valmont è ucciso in duello dal pretendente di Cécile, mentre Madame Merteuil non sfugge alla punizione: perde la sua fortuna e si trova sfigurata dal vaiolo.

Conosciuto anche come *Le relazioni pericolose*, questo romanzo, uscito nel 1782, segna una tappa importante nella storia della sensibilità e del sentimento amoroso, sostituendo all'amore propriamente detto un amore di testa, fatto d'orgoglio, di cinismo, d'ipocrisia satanica, dove tutto ciò che è umano è incenerito, e finisce per incenerire anche i suoi eroi.

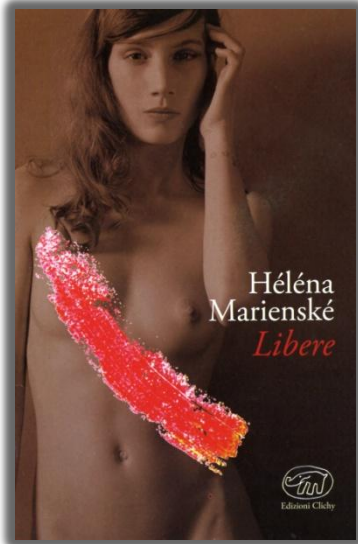
Capolavoro della letteratura epistolare in particolare e della letteratura mondiale in generale, è stato oggetto di molti adattamenti cinematografici (Roger Vadim, 1959; Stephen Frears, 1988; Milos Forman, 1989).

Ulli Lust, *Troppo non è mai abbastanza*, Coconino Press, 2013



“Qual è il suicidio più lento? Nascere e aspettare che tutto finisca.” Siamo all'inizio degli anni 80: a 17 anni Ulli Lust, austriaca di nascita e berlinese d'adozione, annota queste righe nel suo diario. Nello stesso anno la giovane punk decide di partire con la sua amica Edi, senza denaro o documenti, per un viaggio attraverso l'Italia in autostop. Con la matita e la china Ulli Lust descrive le tappe del suo viaggio: le due amiche passano per Verona, Cattolica, Pescara, Roma, ma la loro vera meta è la Sicilia. Che però si rivelerà non la terra promessa sognata, ma un mondo difficile, straniero, che non rispetta le donne. Il road movie alla Thelma e Louise, ispirato dalla voglia di libertà, ribellione e avventura dell'adolescenza, è inizialmente allegro ma si tramuta presto in un incubo. In Sicilia le due protagoniste incontrano l'eroina e un ambiente dominato dalla presenza della mafia. Diversi uomini prima infastidiscono, poi aggrediscono sessualmente e umiliano le due ragazze. L'amica di Ulli diventerà una tossicomane, ma alla fine entrambe riescono a salvarsi. Malgrado i tanti momenti difficili passati, il viaggio in Italia delle due ragazze resta un'affermazione di libertà e indipendenza: una storia dalla parte delle donne.

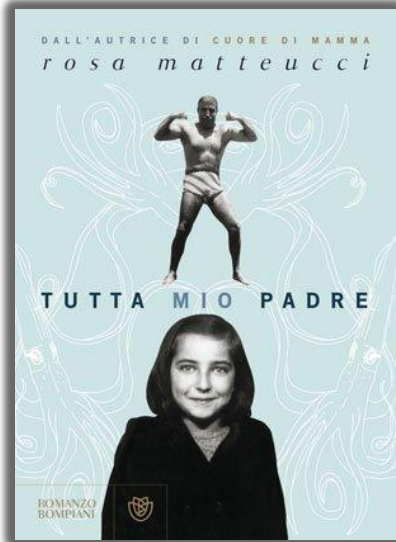
Hélène Marienská, *Libere*, Clichy, 2014



Angela ha un seno bellissimo, un didietro che fa perdere la testa e un'eccellente educazione. Annabella è una scultura che cammina conquistando gli sguardi del mondo. Prima di incontrarsi faranno ognuna molta strada, senza temere niente e nessuno. Per arrivare in cima Angela dovrà fare a pezzi suo marito, un pianista celebre e troppo ingombrante. Annabella intuisce che il suo fascino può rendere molto, ma prima di tutto dovrà abbandonare casa e famiglia per evitare l'intossicazione mentale. Un assassinio, un'inchiesta, due fughe, un colpo di scena finale, ma soprattutto l'incontro tra due ragazze che insieme, amandosi perdutamente, dimostrano come il femminismo può (o forse deve) passare anche dalla più totale libertà sessuale. Una storia esplosiva, un romanzo che in Francia ha scatenato un dibattito enorme e che ha raccolto i consensi delle donne e i timori degli uomini.



Rosa Matteucci, *Tutta mio padre*, Bompiani, 2010



Una figlia smarrita, che ha perso padre, madre e cane, chiosa: “Il cordoglio provato per la scomparsa dei genitori naturali è piscio di gallina in confronto al dolore irrimediabile che si prova per la morte del cane.” È solo l’inizio di un picaresco e straziante viaggio al termine della notte, a ritroso in un tempo spento e bruciante, alla ricerca dell’impossibile riscatto di una figura paterna speculare e complementare a quella dell’io narrante, che mette in scena con coraggio assoluto il gran teatro di splendori e miserie in una decadenza familiare. È un’odissea da vertigine nell’Italia in bianco e nero del secolo scorso, con giganti, maghe, mostri marini e allegrie di naufragi, smitizzata da una prosa feroce e appassionata, colta e barocca eppur versata alle più impensate contaminazioni fino a farsi stile inconfondibile. Qui Ulisse è un uomo che ha tentato così tante vite da non viverne davvero neppure una; eppure sa che un giorno la figlia lo renderà davvero un eroe, quale nella realtà mai era stato, nelle pagine di un romanzo, finalista al Premio Strega 2010, dove il riso più sfrenato suona dal profondo degli abissi della commozone.

Mara Meimaridi, *Le streghe di Smirne*, e/o, 2004



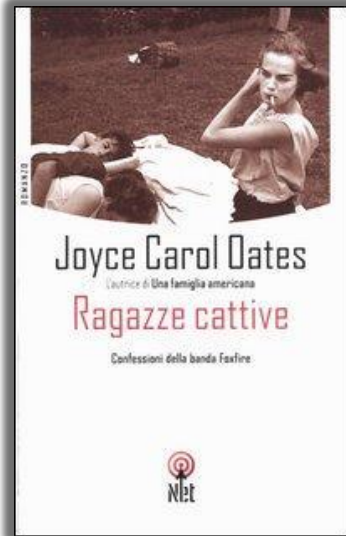
Maria, una giovane donna d'oggi, riceve in eredità un piccolo baule pieno di libri e trattati di magia. Per Maria sarà la scoperta dell'identità segreta di Katina, protagonista del romanzo, morta vent'anni prima, prescelta come "grande strega" e destinata a designare colei che le succederà nell'arte della magia. Pragmatica e razionale, Maria, superando scetticismo e riserve, comunicherà con Katina, continuando la lunga tradizione delle streghe di Smirne nella Grecia degli anni Novanta. Il sostegno metafisico del libro è il credere nel ripetersi del ciclo della vita, in una continua alternanza di morte e rinascita. Il romanzo ruota attorno alla storia di Katina, donna brutta ma intelligente, brillante e dotata di poteri soprannaturali e decisa a sbaragliare numerose rivali nel campo della magia. Perché nella Smirne di Mara Meimaridi, Katina e sua madre non sono le uniche streghe. In un mondo in cui il matrimonio è un punto d'arrivo, è la conquista della sicurezza economica e della rispettabilità sociale, tante sono le donne che si dedicano alla magia per raggiungere il loro scopo. Con la protezione di Mana Attardi, Katina realizzerà tutti i suoi desideri e riuscirà a salvare la sua particolare eredità non senza aver superato avversità e ostacoli.

Joyce Carol Oates, *La femmina della specie*, Bompiani, 2007



Doll è un'orfana, ufficialmente undicenne, che vive con il padre prostituendosi nei motel lungo il Mississippi: il patto con i clienti è che farà il bagno con loro, ma non potranno toccarla. Evidentemente folle, la ragazzina ogni tanto uccide un cliente, per tornare soddisfatta dal padre con un trofeo in mano. Gilead è un giovane di bell'aspetto, ma fortemente ritardato, che si affeziona a una donna che ha incontrato un giorno al parco con una carrozzina e incomincia a seguirla e a telefonarle. La donna dapprima si spaventa e rifiuta la sua corte, chiamando perfino la polizia e minacciando di difendersi da sola; poi, una sera, approfitta di lui per fargli ammazzare l'ex marito, vendicandosi così dell'abbandono. Chi si nasconde dietro lo sguardo dolce delle donne che ci stanno accanto? Dalle adulate alle assassine, tutte le donne di questo libro presentano una combinazione letale di vizio e veleno. Una galleria di donne apparentemente "normali" ma animate da un oscuro istinto, da una pulsione violenta pronta a irrompere nel teatro quotidiano della vita. Joyce Carol Oates ci conduce per mano nei più crudeli riti che la "femmina della specie" può compiere, quando la vita prende il sopravvento e si vendica di essere stata imprigionata dalla ragione. I racconti della Oates sono perfetti e spietati, ossessivi e limpidi specchi della natura umana, gioielli di un macabro divertimento, ma ci parlano di una disperazione che è pur sempre umana. Forse, troppo umana.

Joyce Carol Oates, *Ragazze cattive* (Foxfire), Net, 2004



In una piccola città dello Stato di una New York anni '50, un gruppo di adolescenti ingaggia una lotta quotidiana contro i soprusi sopportati nel pubblico e nel privato. A guidarlo è Legs, una giovane donna in conflitto col padre, pavido, gigolo e alcolizzato. Carismatica e ostinata nell'America di Eisenhower, intollerante con le donne, i neri e i comunisti, Legs fonda un movimento femminile rivoluzionario e segreto per accendere le coscienze e umiliare chi le umilia. Nominatesi Foxfire, le ragazze di Legs giurano di morire l'una per l'altra e di non tradire mai le regole redatte da Maddy, memoria storica del gruppo di cui trascrive le gesta a macchina. Molto presto però la battaglia per l'emancipazione e per i diritti delle donne degenera, trasformandosi nel suo contrario. Riunite sotto lo stesso tetto e costrette a confrontarsi frontalmente con la vita e i suoi affanni, le ragazze di Legs infileranno una discutibile scorciatoia, "armate" ormai soltanto di livore e di un delirante desiderio di vendetta.

All'uscita dell'omonimo film in Italia, che è stato vietato ai minori di 14 anni, il regista Laurent Cantet, Palma d'oro a Cannes nel 2008 per *La classe*, è insorto: «La commissione censura pensa che gli adolescenti italiani abbiano meno capacità di discernimento dei coetanei francesi, belgi, argentini o canadesi? In nessuno di questi paesi il film è stato censurato».

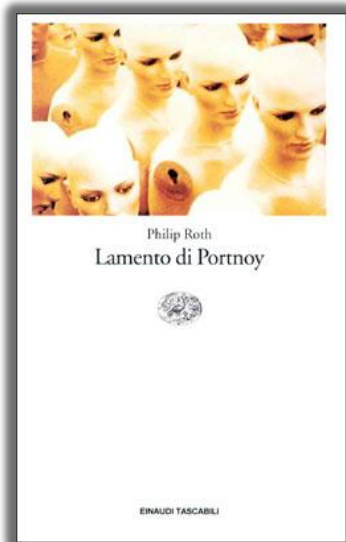
Ruth Rendell, *Il volto del peccato*, Mondadori, 1992



«Dopo di me tutte le altre donne ti sembreranno fredde come pecore morte».

Non ancora trentenne, Gray ha al suo attivo un primo romanzo di successo, ma da tempo “sopravvive” in una casetta fatiscente presa a prestito da un amico, mangiando pochissimo, leggendo molto e pensando sempre a lei, a Drusilla Janus, la giovane amante capricciosa e prepotente, che gli ha regalato due anni indimenticabili. Ma anche terribili. Era iniziato quasi come un gioco: se mio marito muore, avremo i suoi soldi e vivremo felici e contenti. Poi era diventata un’ossessione, finchè con il cuore a pezzi, Gray aveva detto basta. Ora, a distanza di pochi mesi, è un uomo finito che vive di ricordi. E nonostante la decisione di tagliare con lei, per scongiurare la tragedia, la molla della violenza scatta inarrestabile... Una Rendell straordinaria, un grande romanzo di suspense psicologica, un finale sconvolgente.

Philip Roth, *Lamento di Portnoy*, Einaudi, 2000

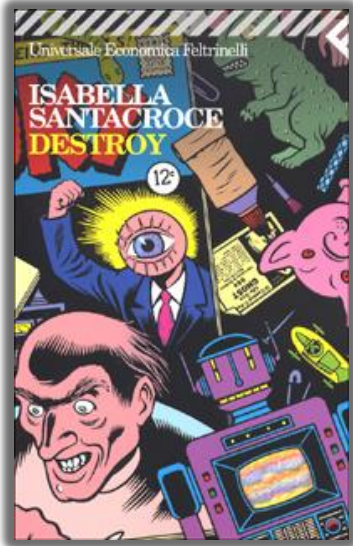


«Atti di esibizionismo, voyeurismo, feticismo, autoerotismo e coito orale sono assai frequenti; come conseguenza della - moralità - del paziente, tuttavia, né le fantasie né le azioni si traducono in autentica gratificazione sessuale, ma piuttosto in un soverchiante senso di colpa unito a timore di espiazione, soprattutto nella fantasmatica della castrazione». Il dottor Spielvogel, fantomatico psicoanalista di Alexander Portnoy ritiene che gran parte dei sintomi vadano ricercati nei legami formati nel rapporto madre-figlio. Proprio da questo Roth parte: da quel personaggio indimenticabile che è la mamma.

Travolto da desideri che ripugnano alla sua coscienza e da una coscienza che ripugna ai suoi desideri, Alex Portnoy, nevrotico, erotomane, morbosamente attaccato alla genitrice e alle tradizioni ebraiche, ripercorre con l'analista, in un monologo-fiume, la propria vita. A partire dalla famiglia: il padre, un assicuratore sempre vissuto in funzione della propria stitichezza e la madre, «che radar, quella donna! Mi controllava le addizioni in cerca di errori; i calzini alla ricerca di buchi; le unghie, il collo, ogni piega o grinza del mio corpo alla ricerca di sporcizia».

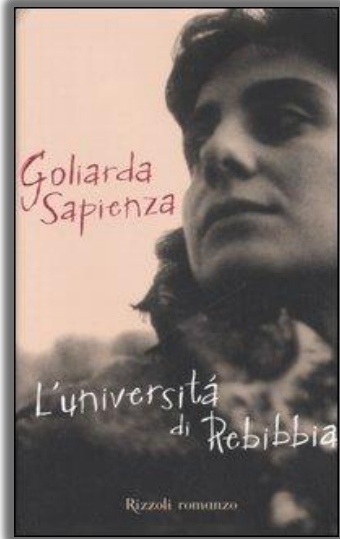
Quel che ad Alex però interessa più di tutto è il sesso. E dopo un'adolescenza trascorsa chiuso a chiave nel bagno, Alex vive una storia dietro l'altra, sempre con ragazze non ebraiche, quasi che penetrando loro potesse anche penetrarne l'ambiente sociale: «come se scopando volessi scoprire l'America. Conquistare l'America». Il tutto viene raccontato in maniera dissacrante e cinica da Roth, nel tipico stile della comicità ebreo-americana. In virtù dei contenuti, spesso osceni e del linguaggio utilizzato, scurrile e a tratti volgare, il romanzo suscitò notevole scalpore all'epoca della sua pubblicazione nel 1967.

Isabella Santacroce, *Destroy*, Feltrinelli, 1996



«Meglio se le vostre cellule cerebrali non hanno più di quarant'anni, se no rischiate di scivolarci sopra come una mano su una grattugia». All'avvertimento di Alessandro Baricco sulla quarta di copertina del romanzo della Santacroce, ci sentiamo da subito di aggiungere: «E meglio ancora se le cellule cerebrali e gli ormoni sono quelli di una femmina». Perché *Destroy*, volente o nolente, è un libro profondamente femminile. Misty è femmina, un'adulta con richieste da bambina. Un desiderio di protezione che nasconde dietro festini, orge, e dietro ai nomi più incredibili di droghe o di gruppi rock dagli effetti anestetizzanti o eccitanti. Smalto sulle unghie, maquillage sfatto che scivola sul viso, sottovesti, amori saffici, Misty è sola. Vorrebbe che tutti la amassero, la guardassero, la toccassero, l'ascoltassero. Un viaggio mentale e fisico, che incontra personaggi disturbati e disturbanti, con amori confusi e sesso disinibito. Il tutto ambientato in una pazzissima Londra anni 90. Uno stile feroce ed accorato quello della Santacroce, che ha il ritmo del respiro e dell'affanno, dei pensieri in libertà e delle libere associazioni. L'autrice riesce a rappresentare, attraverso l'eroina di questo romanzo psichedelico e grottesco, il background culturale e la rottura degli schemi tipici delle nuove generazioni.

Goliarda Sapienza, *L'università di Rebibbia*, Rizzoli, 2006



Nel 1980 la scrittrice Goliarda Sapienza viene arrestata per aver rubato dei gioielli ad una sua conoscente. A 56 anni, una donna abituata a vivere non tra gli agi (perché ormai da anni in grave crisi economica) ma insomma in un ambiente di artisti, intellettuali e borghesi viene catapultata nel braccio femminile di Rebibbia, dove viene a contatto con un'umanità dolente, umile, rabbiosa. Il carcere ha le sue regole e i suoi riti e Goliarda deve impararli sin da subito: ad aiutare questa "signora" precipitata nell'abisso a non perdersi Giovannella, una ragazza madre adolescente che si fa sempre arrestare per oltraggio a pubblico ufficiale quando deve abortire, perché dentro "lo fanno meglio", Teresa

Marrò, una giovane ex attrice distrutta dall'eroina e dall'indifferenza della madre, Edda, un donnone che per le detenute è madre, punto di riferimento e a volte anche amante, Mamma Roma, un'esile anziana che sostiene di avere doti paranormali, e l'enigmatica cinese Suzie Wong che prepara profumatissimi té e coinvolge le compagne in lunghe discussioni...

«Lì non hai l'obbligo di vestirti, se non ti va non parli, non devi correre a prendere l'autobus. Quelle che ti conoscono sanno esattamente cosa vuoi. Quando sono uscita ho avuto la nettissima impressione di aver lasciato qualcosa di caldo, di sicuro». Questo diceva della sua breve esperienza in carcere Goliarda Sapienza, figura centrale della letteratura italiana del dopoguerra colpevolmente trascurata in vita (è scomparsa nel 1996 nel disinteresse del pubblico) e recentemente protagonista di una riscoperta meritoria ma tardiva. Vero gioiello neorealista che fotografa con candore e spietatezza una delle Italie uscite dal '77: non l'Italia barricadera dei movimenti, delle utopie, della lotta politica, ma quella a margine, del sottoproletariato in carcere, dei derelitti, dei dimenticati. Quella due volte umiliata e offesa perché femmina. Racconto di un carcere che è spazio chiuso e tetro, in cui donne diverse tra loro ma accomunate dalla loro femminilità si confrontano, annusano, confortano fino ad annullare tutte le distanze sociali in nome di un comune, tenero dolore.



Helga Schneider, *Lasciami andare, madre*, Adelphi, 2001



La piccola Helga Schneider di quattro anni e il fratellino Peter vengono abbandonati dalla loro madre. La donna, fanatica nazista, lascia anche il marito Stefan per andare ad arruolarsi nelle SS, l'ordine nero di Himmler. Diventerà una delle più spietate guardiane del campo di sterminio di Birkenau.

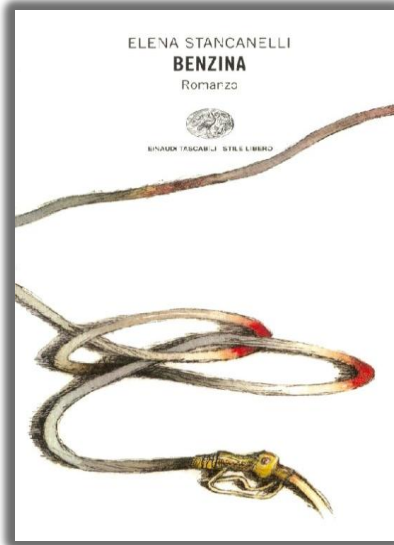
Helga rivedrà sua madre solo altre due volte nella vita. Il primo incontro (riportato in un altro libro della Schneider *Il rogo di Berlino*) avviene trent'anni dopo. Nel corso di esso la madre mostra con fierezza, alla figlia annichilita e nauseata, la sua divisa di SS offrendole anche, in dono, manciate dell'oro rubato agli ebrei. Helga fugge inorridita.

*Lasciami andare madre* è il racconto del secondo ed ultimo incontro, un drammatico e definitivo faccia a faccia che si svolge a Vienna nel 1998. La madre è ormai prossima a morire. Per la figlia, la conseguenza del brutale abbandono materno è stata una vita vissuta nel dolore dell'assenza. Dal 1963 si è trasferita in Italia dove tutt'oggi risiede e lavora. Ha tentato in mille modi di spezzare il legame che, suo malgrado, la unisce alla madre "perfino rinunciando alla mia madre lingua" (la Schneider infatti non usa il tedesco e tutti i suoi libri sono scritti in italiano).

In questo impietoso resoconto autobiografico di un "atroce sdoppiamento", Helga Schneider descrive da un lato la ripugnanza per le atrocità commesse dalla madre, dall'altro il bisogno di sapere, di conoscere tutto, per poter infine riuscire ad odiarla. E la madre, questa donna "furba, sleale, ipocrita" parla. Incalzata dalla figlia, descrive senza un'ombra di pentimento e con abbondanza di agghiaccianti particolari le nefandezze di cui è stata responsabile.

«Verso di lei provo un rancore tenace, ma temo di non avere ancora rinunciato a trovare in lei qualcosa che si salva. Di qui il dubbio: è stata davvero spietata come dice o si mostra irriducibile perché io la possa odiare, liberandomi dell'incubo?».

Elena Stancanelli, *Benzina*, Einaudi, 1998



Una stazione di benzina con annesso piccolo bar è l'isola felice di Lenni e Stella. Lenni è di origine borghese, Stella è sempre vissuta lí, tra macchie d'olio e l'odore eccitante della benzina. Poi c'è la madre di Lenni che arriva a Roma per riprendersi la figlia. Per questo viene uccisa dalle ragazze, con brutalità, ma senza cattiveria. Raccontata a tre voci, in una sorta di balletto d'anime, la storia ruota intorno al tentativo delle due amanti di occultare il cadavere, e anche la madre ragiona, come un angelo un po' goffo, su quello che sta accadendo.

*Benzina* racconta la storia di un amore fuori dalle regole usando con leggerezza i modelli del romanzo, del cinema on the road e delle "cattive ragazze". Lenni e Stella vivono la loro passione in un modo al quale non eravamo abituati. È un amore assoluto, senza dubbi, senza sopraffazioni, un amore antico, per slancio e dedizione, e al contempo nuovissimo per situazioni e dinamiche. Leggere e sventate, dilettanti e ispirate, innocenti e criminali, le due ragazze uccidono per difendere il loro sogno perfetto. Romanzo di tenera impudicizia, sensuale e innocente, *Benzina* è una fiaba sporca che brucia in un falò tutte le ansie dell'età giovanile: la ribellione, il disordine sentimentale, il crimine, il desiderio di fuga.

Cinzia Tani, *La migliore amica*, Piemme, 2009



È sempre stata bella, Sylvie. Curiosa, intraprendente, ribelle, forse troppo. E infatti ora, a soli trentasette anni, è al banco degli imputati, accusata di omicidio. In prigione ha passato, spesso ingiustamente, lunghi e dolorosi momenti della sua giovane vita e, durante uno di quei soggiorni, ha conosciuto Jeanne, una donna più grande, che all'uscita dal carcere l'ha accolta in casa sua. Ed è proprio a causa di Jeanne se Sylvie è la protagonista di uno dei più seguiti processi del secolo scorso. Perché Jeanne è morta, soffocata barbaramente e poi nascosta in cantina, e la colpevole può essere solo lei.

Durante il processo, in cui la donna è data per spacciata, intervengono, però, delle persone che l'hanno conosciuta negli anni di guerra: proprio lei, l'assassina, le ha salvate da morte certa nei campi di concentramento della Germania nazista, rinunciando al poco cibo che le spettava per darlo a chi era più debole e curando i malati di tifo. Dalle parole di quei testimoni inaspettati emerge una donna nuova, un'eroina, e l'esito del processo è molto diverso dal previsto: Sylvie, infatti, verrà condannata a soli dieci anni di reclusione. Durante quei lunghi momenti non farà che sognare il modo di riprendere con sé i propri figli, ma quando, uscita dal carcere, capirà di non poterli mai più riabbracciare, si chiuderà in convento, per dimenticare ed essere dimenticata dal mondo.

La storia vera di una donna incredibile, assassina crudele e madre devota, ladra astuta e generosa eroina della Seconda guerra mondiale.

William M. Thackeray, *Fiera di vanità*, Frassinelli, 1996



In queste pagine si narrano le vicende parallele di due donne molto diverse: Becky Sharp, tanto coraggiosa e intelligente quanto astuta, arrivista e priva di scrupoli, e la sua compagna di scuola Amelia Sedley, emblema di virtù ma anche terribilmente ingenua e un po' sciocca.

Figlia di uno squattrinato artista inglese e di una ballerina francese, Rebecca (Becky) Sharp resta orfana in tenera età. Fin da bambina è sensibile al fascino di una vita più agiata e ripudia il suo ambiente di origine. Decisa a conquistare l'alta società inglese con ogni mezzo a sua disposizione, per scalare le vette sociali ricorrerà a tutta la sua intelligenza, astuzia e sensualità.

Becky, in una parola, è amorale. Eppure, sebbene sia così carica di connotazioni negative, è uno dei personaggi più riusciti ed amati della letteratura inglese. Perché è charmante. Realista. Fedele a sé stessa. Determinata. La perfida eroina, manipolatrice e seduttiva, è anche l'unica in grado di esporre le ipocrisie e gli inganni del bel mondo, l'unica che – in una società patriarcale e rigidamente maschilista qual era quella inglese – sa davvero cosa è la moralità. Se ne crea una propria, forte, capace di resistere alle avversità della sorte, fino a che alla fine del romanzo, approda a una rispettabilità che cancella la sua veste di paria sociale: ex istituttrice di dubbi natali, imbrogliona, artista della menzogna dal passato torbido.

Dominato da un garbato sarcasmo che a tratti si trasforma in un'ironia più feroce, *La fiera delle vanità* sconvolge la società letteraria vittoriana per la schietta descrizione della realtà sociale dell'epoca, che sia l'ambiente mondano londinese, quello esotico dell'India colonizzata, quello militare, rozzo e primitivo, oppure quello ipocrita e perbenista della Chiesa.

Emma Tennant, *Lo strano caso della signora Jekyll e della signora Hyde*, La Tartaruga, 2002



Quando viene scoperto il cadavere del maniaco che aveva terrorizzato l'elegante quartiere di Ladbroke Grove a Londra, abitato principalmente da donne emancipate, artiste, professioniste, spesso single e indipendenti, alcuni tirano un sospiro di sollievo, altri invece temono di incontrare l'assassino ancora libero. Sulle sue tracce si aggira la signora Hyde, un'inquietante vecchietta con una certa propensione per la violenza, mentre la deliziosa signora Eliza Jekyll, tutta pizzi e profumi, sembra candidarsi a prossima vittima.

In questa riedizione al femminile del famoso racconto di Stevenson, l'autrice è interamente dentro la nostra epoca e usa la sua feroce ironia per attaccare il mito della donna moderna, sempre bella, giovane e trasgressiva, il cui potere si rivela ancora più effimero e vulnerabile, il cui corpo manipolato e rifiutato può diventare un mostro che non le somiglia più. Come dire che il fantasma vittoriano di Jack lo Squartatore si incontra con il femminismo degli anni Novanta dando luogo a una gustosa e impietosa satira sociale che arriva decisamente al segno.

Jean Teulé, *Fiore di tuono*, Neri Pozza, 2014

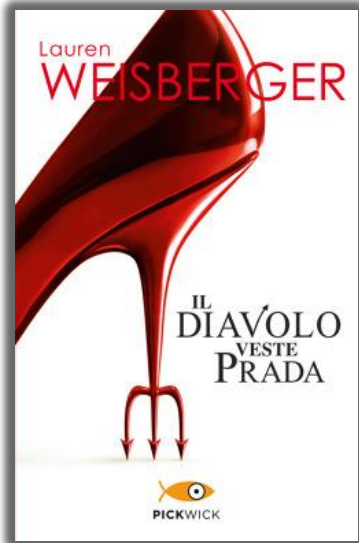


Febbraio 1852. In alcuni poveri villaggi della Bretagna spazzati dal vento dell'Atlantico, gli abitanti credono ancora ad antiche e macabre leggende. Lo fanno perché è l'unico modo che hanno per esorcizzare il male, scacciare la paura e farsi una ragione della miseria in cui sono costretti a vivere. È così che Héléne Jégado inizia a credere ad Ankou – il Dio della morte – uno spirito maligno che si incarna nelle persone più insospettabili e le costringe a fare qualunque cosa. Anche le più spaventose. E, quando la fantasia si mescola con la follia, niente può impedire a Héléne di immedesimarsi in quella divinità, e decidere di esserne la voce e il braccio. Diventata una cuoca esperta, Héléne inizia a girare la

nazione lasciando dietro di sé una scia di cadaveri. Il primo è quello della madre. Ma non mancano uomini, bambini, prostitute e persino uomini di chiesa. Per ognuno di loro, la donna usa la stessa tecnica: si presenta come la più placida e silenziosa delle domestiche, prepara cibi e pietanze succulenti dentro cui nasconde una polvere di arsenico e, quando la vittima inizia a sentirsi male, se ne prendecura fino alla morte, come il più terribile degli angeli consolatori. La lunga catena di omicidi, però, – ben trentasette – si interrompe quando la donna rivolge le proprie «attenzioni» a un giudice, che capisce subito di avere di fronte un'assassina e la denuncia alle autorità. Confessate le sue responsabilità, Héléne viene condannata alla ghigliottina, dove morirà il 26 febbraio 1862.

In una Francia rurale in cui regnano povertà e violenza, Jean Teulé mette in scena la vera storia di uno dei personaggi più incredibili e sconosciuti della Francia dell'Ottocento. E lo fa con la sua solita scrittura, capace di mescolare cronache giornalistiche, echi letterari e leggende bretoni, offrendoci così il macabro e spaventoso ritratto di una terra ancestrale, abitata da pregiudizi e fantasmi sanguinosi.

Lauren Weisberger, *Il diavolo veste Prada*, Piemme, 2007



Nel favoloso, sfavillante mondo della moda, Miranda Priestly è un mito assoluto. Esile ed elegante come nessuna, dirige la rivista patinata più venduta e prestigiosa del pianeta. Quando Andrea Sachs – ventitré anni, una laurea in tasca e in testa il sogno di diventare scrittrice – accetta di lavorare per lei, non sospetta di aver stretto un patto con il diavolo. Perché Miranda dietro l’aspetto impeccabile nasconde un’indole velenosa e volubile, capace di trasformare la vita di Andrea in un vero e proprio inferno.

Accantonati felpe, blue-jeans e ambizioni letterarie, nell’arco di un anno frenetico ed esilarante, Andrea impara a camminare su vertiginosi tacchi a spillo, a soddisfare i mille capricci del suo direttore e a parare i colpi della sua perfidia, fino a scoprire che la sua vita privata, troppo a lungo trascurata, è in caduta libera...

Eccessi e protagonisti di un universo dal fascino indiscusso nel racconto romanizzato delle esperienze dell'autrice al servizio di Anna Wintour, direttrice di Vogue America. Il libro, diventato nel 2003 un caso editoriale, è stato trasformato in un film di successo che ha conquistato il pubblico grazie alle interpretazioni di Anne Hathaway nel ruolo della giovane assistente Andrea, e di Meryl Streep che si è calata completamente nel personaggio della tirannica direttrice della rivista Runway, la mefistofelica Miranda, creando una figura moderna del tutto fuori dagli schemi.